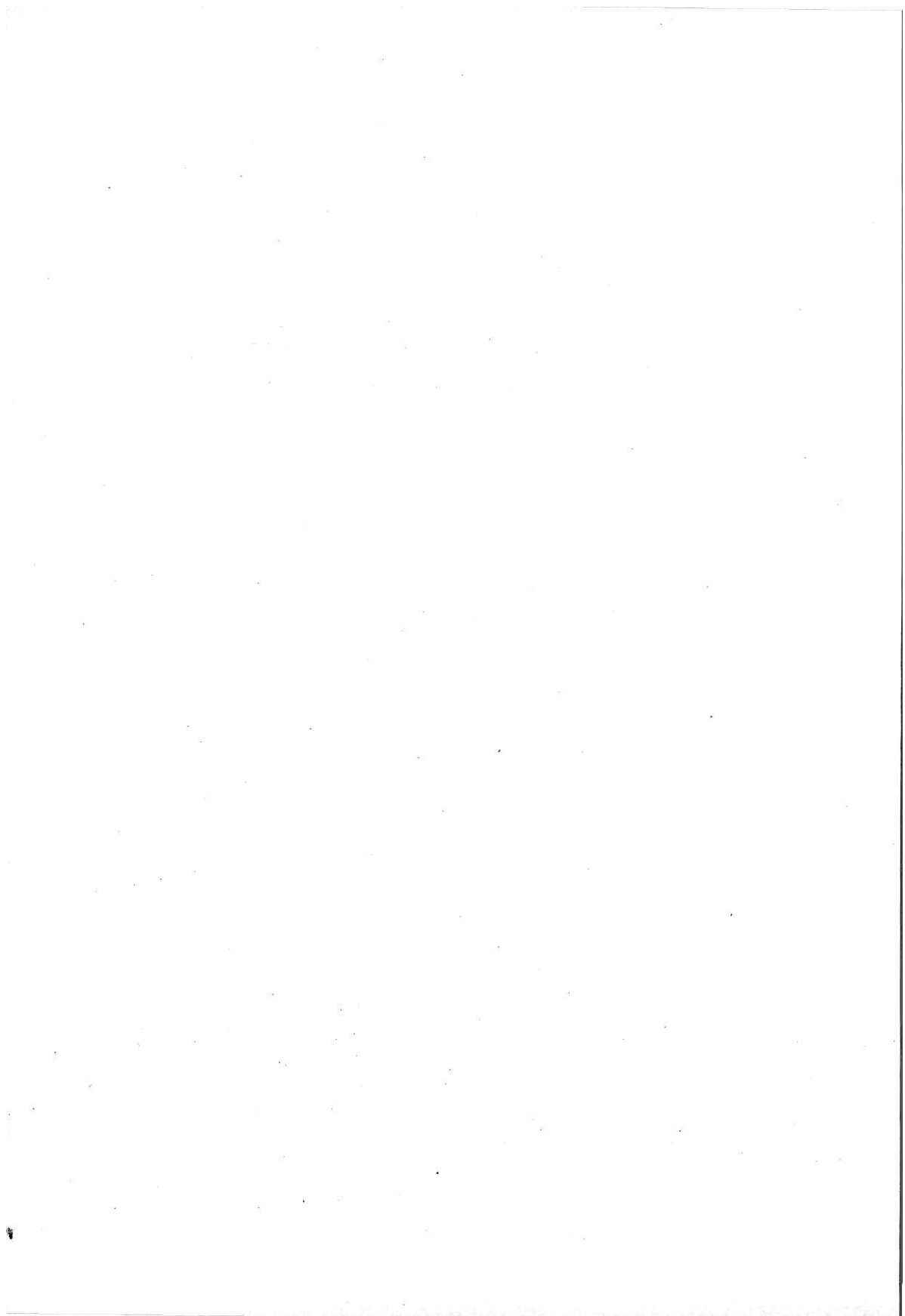


STORIA DI UNA TERMINOLOGIA AGRICOLA LATINA

Maria Grazia Tibiletti Bruno



Il lessico agricolo è legato a vari ambiti semantici, cioè, volendoli raggruppare concettualmente, l'agricoltura vera e propria (campi, coltivazioni e quindi fattoria e industria conserviera) e la pastorizia (comprendente pure l'allevamento di animali particolari, e industria casearia, ecc.).

Per l'esame della terminologia si parte da Catone (III secolo a.C.), il quale si rifaceva parzialmente a lavori precedenti a noi non pervenuti o a lavori analoghi di tradizione greca e fenicia, e si arriva fino a Palladio (IV-V secolo d.C.), con una tradizione linguistica che si evolve, con nuove creazioni per la necessità di esprimere le singole sfumature, i minimi particolari, imprestiti da altre lingue legati in genere a nuovi oggetti ed elementi che si inseriscono nel mondo romano, e susseguente sparizione di termini non più sufficientemente significativi o designanti oggetti o elementi caduti in desuetudine. Naturalmente è poi anche da tener presente che certi termini del lessico possono apparire in veste "rustica" rispetto invece alla forma "romana" meno usata, e che i singoli scrittori di res rustica possono assumere ora l'una ora l'altra forma a seconda del punto da trattare, e della propria coscienza "dialettale". Spesso poi vengono utilizzati traslati, evidentemente dovuti a un'individuazione più intuitiva della realtà tangibile per il parlante che non i termini tecnici specifici, i quali si trovano il più delle volte isolati e quindi privi di significato.

Qui ci interesserà dunque vedere come si esprimessero determinate azioni compiute dagli agricoltori, gli strumenti usati per i lavori dei campi, gli oggetti cui erano dedicate le cure dei contadini e i tipi di terreno, le piante e gli elementi con esse connessi, e le malattie e gli animali a esse nocivi.

° ° °

Il terreno (ager (1) come 'terreno' e come 'podere', cioè

con delimitazione, campus (2) come 'terreno pianeggiante e delimitato' in genere, poi con l'aggettivo frūmentārius 'coltivato a grano') 1) a seconda dell'utilizzazione veniva denominato diversamente. Così si avevano: l'arvum (3) - già testimoniato da Livio Andronico -, 2) cioè l'arativo; il prātum (6) - da Catone -, cioè il terreno lasciato a erba per foraggio; l'hortus (5) - nelle XII tavole -, come terreno più delimitato e ristretto, per la coltivazione più minuta di ortaggi (orto) e fiori (giardino); il pāscuum (4) - da Virgilio -, sostantivato dall'aggettivo, come terreno lasciato a erba per il pascolo libero, e la vīnea (7) - nelle XII tavole -, legato alla sola coltivazione della vite.

L'arvum prendeva nomi particolari essendo vincolato al diverso tipo di rotazione, non tanto di colture quanto piuttosto di sfruttamento e di riposo.

Si parlava infatti di vervāctum (14) - già da Catone - per il campo che si lasciava riposare di quando in quando, non necessariamente ad anni alterni, mentre il veterētum (15) - solo da Columella - aveva un'annualità di riposo; del resto il campo lasciato a maggese per un anno (non si faceva però sempre il sovescio) era designato con l'aggettivo, a volte sostantivato al femminile (sott. terra), a volte al neutro (sott. solum), novālis (12) - da Varrone - o novāle. Il terreno che invece non veniva lasciato riposare, ma veniva semplicemente arricchito tutti gli anni con una passata di concime era detto - già da Catone - restibilis (13). Così il terreno preparato, sarchiato e pronto per la semina era il pastinātum o repastinātum (72).

Le colture naturalmente venivano effettuate a seconda del tipo del terreno (3) e ovviamente nel restibilis non si potevano coltivare piante che avevano bisogno di un suolo più riposato, cioè di un vervāctum o di un novālis, e viceversa. Del resto i trattati de re rustica presentano una casistica minuta e minuziosa sui ter=

reni più adatti alle singole culture e spesso indicazioni per migliorare i terreni stessi, ovviando a certe cattive e sovrabbondanti caratteristiche, con vari mezzi 4).

Il suolo infatti (solum, terra, humus, glæba (129)), con riferimento anche a tutto o a una parte del podere (ager, campus, v. sopra, o genericamente locus), si presentava con qualità e componenti varie, ognuna delle quali poteva appunto essere preferita per una cultura anziché per un'altra, o più specificamente per una qualità ad esempio di vite o di ulivo anziché per un'altra 5).

Crūdus (21) - da Columella - e rudis (33) - da Varrone - 'non lavorato' e pertanto non friabile, praedūrus, dēnsus, spissus, gravis 'compatto', cui si contrappongono: solūtus e resolūtus, tener, puter (30) (=rustico pullus (29)) 'friabile', tenuis, gracilis, rarus, perexiguus, exīlis, lēvis 'leggero, soffice' 6), del resto in parte simili a macer, contrapposto a crassus (stercorātus è detto del terreno concimato dall'uomo con letame) 'concimato', ma anche 'grasso per sua natura', pinguis, laetus, ūber e quindi validus. Per il grado di umidità si hanno: (h) umidus, humectus, sēmimadidus (= rustico varius et cariosus (35), in Columella) 'spruzzato solo superficialmente e asciutto all'interno', (ir) riguus 'irrigato per sua natura o artificialmente', e al contrario siccus, siccāneus, aridus e peraridus, quindi hiulcus 'che si fessura'; e riguardo alla temperatura o all'esposizione: calidus (perché battuto dal sole o riparato dai venti), temperātus, praegelidus, frigidus, quindi apertus o aprīcus (37) - da Varrone - e opācus (38) 'ombroso'. Riguardo al "sapore" si hanno: dulcis - da Columella -, salsus - id. -, amārus - da Virgilio -, come per il colore si hanno: pullus 'scuro e grasso' (e v. sopra puter), pullulus 'scuretto', rubrīcus (32) 'rossiccio' (per la presenza di argilla rossastra), cineritius 'cinerognolo'. Sono sempre state utilizzate abbondantemente le formazioni in -ōso- (7) per indicare 'ricco di, pieno di': calculōsus, carbunculōsus (17) -

- da Columella 'con arenaria rossa', rubricōsus (32) 'con terra rossa', glareōsus (23) - da Columella-, (h)arēnōsus (25), sabulōsus (34), crētōsus (20), argillōsus (16) - da Palladio -, glutinōsus (24) - da Columella - 'appiccicaticcio', līmōsus (26), lutōsus (27), uifiginōsus (36), sūcōsus, aquōsus, scaturriginōsus (56) 'ricco di polle d'acqua', e al contrario siticolōsus - da Columella - 'sitibondo' (8), nebulōsus 'pieno di nebbia', calamitōsus, confragōsus (19) - da Varrone - 'diseguale, pietroso', fāmicōsus (22) - da Festo - 'a rigonfiamenti' (?), pēminōsus (28) - da Varrone - 'pieno di fenditure', rīmōsus (31) (9).

Le varie operazioni connesse con i campi e i frutteti presentano varie denominazioni, alcune limitate come voci "rustiche", e naturalmente non tutte attestateci dai primi autori (con Varrone infatti veniamo a conoscenza di un materiale tecnico molto più ampio anche perchè la trattazione degli argomenti agricoli e pastorali è fatta più largamente, mentre Catone ha per lo più una resa schematica dei singoli punti considerati).

Per l'aratura abbiamo una serie di voci, dalla più diffusa come arāre (58) (exarāre, inarāre 'arare in profondità e sotterrare' 'fare il sovescio' (10)) e prōscindere (64) - da Varrone - 'arare per la prima volta' a quelle meno come iterāre (59) e offringere (63) - entrambi da Varrone - 'arare per la seconda volta', a tertiāre (60) (11) - da Columella - e līrāre (139) - da Varrone - 'arare per la terza volta', che sono specifici per indicare l'azione ripetuta. Sinonimi invece di arāre sono: molīrī (61) (commolīrī e remolīrī), aperīre (62), polīre (63 bis) 'dissodare' subigere (65), tractāre (66), vertere (67) (12), mentre Columella usa vervāgere (68), cioè 'lavorare il vervāctum' (cioè 'fare il sovescio', azione verbale legata appunto al tipo di coltivazione del terreno, lasciato a riposo di quando in quando).

Per la zappatura si hanno spesso formazioni verbali sorte dalla denominazione dello strumento impiegato per effettuare la lavo

razione, così crātīre (71) 'zappare sminuzzando le zolle con le crātēs' cui si affianca il rustico occāre (69) 'zappare con l'oc= ca o l'hirpex' pastināre e repastināre (72) 'zappare col pastinum' sarculāre (75) 'zappare col sarculum' - da Palladio -, mentre azioni verbali non legate sono: sa(r)rīre (74) 'sarchiare', runcāre (73) 'id.', e genericamente fodere. Pulverāre (70) è 'zappare riducendo le zolle in polvere'. Quindi per 'rastrellare' si ha pectere (76) - da Columella -, cioè 'pettinare' il prato e il terreno in genere, poi tardi pectināre - da Plinio -, cioè 'rastrellare col pecten=rāster'.

Per quanto riguarda le semine e le piantagioni, cioè lo 'spargere i semi (cereali ad esempio)' e il 'depositare i semi (legumi ad esempio)' e il 'piantare barbatelle e altro, talee o piantine già cresciute' abbiamo: serere (perf. sēvī) (77) 13) 'seminare' e 'piantare' e sēmināre (78) 'seminare', īnserere (perf. īnsēvī) e pangere (79) - da Varrone - 'piantare, mettere in terra', prōpāgāre (80) 'propagginare (con la propaggine e la margotta)' (e) 'trapiantare', trānsferre (81), 'trapiantare' 14).

Le annaffiature e le irrigazioni venivano indicate con i verbi adaquāre (82), rigāre e irrigāre (83), rōrāre (84) - da Varrone -, e le concimazioni con laetāre (85) o stercorāre (86) mediante stercus o fimus (87) o laetāmen (85).

Come operazioni legate soprattutto alle piante già formate abbiamo i vari tipi di potatura: putāre (99) 15), castrāre (97), stringere e perstringere (100) (16) 'potare', pampināre (98) 'sfrondare la vite', nōdāre, enōdāre (103), abnōdāre e adnōdāre (101 e 102) - da Columella - 'potare in vario modo al nodo', dēcacūmināre (104) - da Columella - 'cimare, specialmente la vite', surculāre (319) 'togliere i surculī = polloni' - da Columella -; quindi submittere (106) è nella potatura 'lasciare solo il tralcio più robusto'. Così è importante soprattutto per la vite il tipo di

appoggio e quindi di sistemazione data alla piantagione: alligāre (113) 'legare a un sostegno', marītāre (114) - da Varrone - 'appoggiare la vite all'albero' (e generico cōpulārī), iugāre (115.234), pālāre (117.235) - da Columella - pedāre (118.236), statūmināre (119.240), adminiculārī (112.231) - da Columella - 'sistemare la vite legandola a sostegni (di un certo tipo o disposti in modo specifico)' (17). Così palmāre (116.291) è 'legare i tralci', mentre praecipitare (120) con valore attivo è 'lasciar pendere i tralci senza legarli'.

Un'altra importante azione essenziale nella coltivazione della vite è ablaqueāre (121) 'fare lo scasso intorno alla vite', il cui sinonimo rustico è excōdicāre (122) - da Palladio -, quasi 'scortecciare'.

L'innesto si diffonde specialmente tardi 18), ma si conoscevano sia l'innesto a spacco, Inserere (110) (perf. Inseruī) come 'inserire', sia quello a gemma, emplastrāre (108) o inoculāre (109) - da Columella - 'mettere l'oculus=gemma', mentre generico è Inserere (perf. Insevi), come 'seminare dentro'; particolare è caprificāre (107) - da Plinio - 'mettere frutti del fico selvatico sul coltivato (per la fecondazione)'.

Per quanto riguarda i raccolti, si hanno azioni di 'taglio' e di 'spicco', quindi: metere (93), secāre (94) 'falciare' e sīci-līre (95) - da Varrone -, legere (90) 'raccogliere frutta e verdura', carpere (89) 'raccogliere frutta' e dēcerpere (spiccandola dal ramo), vīndemiāre (92) 'raccogliere l'uva, vendemmiare', stringere (91) 'raccogliere le olive'. Altre azioni in parte diverse sono: caedere (96) 'abbattere le piante', cingere, dēlibrāre (123) e glūbere (124) 'scortecciare le piante', dolāre (105) 'sgrossare i tronchi, i rami'.

Vari erano gli strumenti usati (ferrum o ferrāmentum) per compiere le azioni sopra illustrate, cui si è accennato ad locum.

Nei luoghi pianeggianti o "facili" si usava l'arātrum (144), composto di varie parti, cioè le aures (145) 'orecchiette per approfondire il solco'; la būra - da Varrone - o būris (146) - da Virgilio - 'manico dell'aratro', detto pure stīva (147) e urvum (148) - da Varrone - se curvo; il co(h)um (149) o 'cavità del giogo in cui si innesta l'estremità del timone' - da Varrone - o la 'correggia' stessa che lega il timone all'aratro; i dentālia (150) 'parte dell'aratro in cui si innesta il vomere'; lo iugum (151) o 'legno ricurvo che si appoggia sul collo dei buoi, giogo, attaccato con una correggia o un cavicchio all'estremità del timone'; il temō (153) 'timone' (anche di un veicolo); il vōmeris - da Catone - o vōmis - da Virgilio - (154) 'vomere', e il rāllum (152) - da Plinio - 'raspa per pulire il vomere' e quindi il 'vomere' stesso.

Come zappe si usavano l'(h)irpex (161), che poteva essere a più denti, il bidēns (156) a due denti - da Virgilio -, come il capreolus (157) - da Columella -, il ligō (162) e la marra (163) - da Columella - che sembrano entrambi zapponi a larga testa, dentati; la ferrea (159), il rustico occa (164) - da Vegezio -, il rāster (168), anche di legno, le crātes (177), il rutrum (169) per ratrellare e sminuzzare le zolle. Ancora per zappare si potevano usare il pastinum (167), il sarculum (171), nonché il runcō (170) - da Palladio - (falcetto-sarchiello) e la dolābra (186). Per lavorare il terreno in luoghi difficili si usavano la pāla (165), il bipālīum (166) e quindi la vanga (175) - da Palladio. Per piantare le barbatelle si usavano o il pastinum (v. sopra) o l'acus (182) - da Palladio - o il paxillus (199). La cicōnia (176) era uno strumento che misurava la profondità di un solco (da Columella), come la cuspis (178) era un tubo fittile in cui si infilavano le canne di sostegno per le piante e la vite per impedirne l'infracidimento. Per raccogliere le spighe con un sistema di "stacco" o "strappo" utilizzavano o le mergae (180) forconi dentati (usati anche per ammucchiare i covoni), o i pectina (181). In genere si falciava e si mieteva con la falx (189) (la qua-

le però poteva essere assai diversa a seconda dell'uso che se ne faceva : messōria, f(a)enāria, strāmentāria, arborāria, sirpicula, silvātica, vīniātica, rustāria, lumāria, putātōria e quindi verriculāta, rōstrāta, denticulāta, acūta, lunāta, tubolāta(?) 19); ma per tagliare e mondare si usavano l'ascia (183) (per uso agricolo la ricorda solo Palladio), il culter (184) 'coltellaccio', la dolābra (v.sopra), con una parte tagliente come l'ascia e l'altra appuntita come un erpice, il lupus (196) come la serrula (manubriāta) (204) 'seghetta', la serra (id.) 'sega', la novācula (198) - da Columella - e lo scalprum (201) 'coltello', la secūris (simplex o dolābrāta) (203) 'scure', l'unguis (208) - da Columella - 'falcetto a forma d'uncino'. Si avevano quindi la furca (179) 'forcone' (v. sopra mergae), il cuneus (185) per spaccare i tronchi e i ceppi, la terebra (206), (Gallica) per forare anche il portinnesto e inserire l'innesto, il c(a)estus (209) - da Varrone - 'insieme di corregge per sostenere la vite' umbrāculum (211) 'stuoia per proteggere le culture delicate.

La vite era in particolare, come già si è detto, oggetto di una coltivazione specialmente curata, per cui il lessico che ad essa si riferisce è assai più ricco di quello impiegato per altre colture 20).

Si avevano la vīnea e il vīnētum (7) 21), quando la coltivazione era su largo tratto, o la pergula (242) se lo spazio era limitato. Il fūnētum (8) - da Plinio - era una piantagione con tralci passati di palo in palo.

Lo iugum (234) 22) era un'impalcatura trasversale che si poteva effettuare mediante pertiche, canne, corde o la stessa pianta di vite 23), e varietà ne erano il canthērius (232) e il ramex (238) - da Columella -; ma la vite poteva anche essere tirata dritta con veri e propri appoggi conficcati nel terreno dall'uomo, detti pedāmenta o pedāmina (236), come l'adminiculum (231), il charax

(characātus (233) - da Columella - significa infatti 'fornito di charax' = greco χάραξ 'palo'), il pālus (235), la pertica (237), la ridica (239) (redica in Palladio), lo statūmen (240) - da Columella -, il calamus (241) e l'harundō.

La vite poteva anche appoggiarsi a un sostegno vivo, cioè a piante, ed essere quindi sospesa e tirata variamente (cfr. marītāre).

Sarebbe anche interessante vedere le varie parti delle piante, dei rami, dei ceppi, delle gemme, degli innesti, ecc., specialmente della vite, ma si cadrebbe troppo nel minuto e pertanto rimando ai numeri 267-430 (circa) del mio volume.

Si avevano ancora per la piantagione il sēminārium (78) e il vīvārium (322), sia per le piantine da seme, erbaggi da porre a dimora, che per le barbatelle delle viti e degli altri alberi da frutto. Negli hortī in genere gli ortaggi e altre colture si mettevano nei forī (128), nelle āreolae (135 bis) - entrambi da Columella - e nelle tabulae (134) (e tabulāta in Columella) 'aiuole' (24).

Per irrigare e separare le proprietà spesso contemporaneamente si avevano le āreolae (v. sopra), gli ēlicēs (136) - da Columella - 'canali pure di drenaggio', le varie fossae e fossulae (137) l'incīlis (138) e i generici rīvōlī 'ruscelletti, anche di derivazione' (cfr. dērivāre (50) 'fare una derivazione per irrigare i campi'), e sulcī (143), mentre 'fonti' e 'polle d'acqua sorgiva' erano scātēbra (55) e scaturrex (56) (scaturrīgō in Columella), contro il termine generico fōns (54) 'fonte, sorgente' e 'fontana'.

Termini tecnici per la misurazione dei terreni e la loro delimitazione sono difficilmente usati dagli autori agricoli, e in genere solo per inciso, mentre si trovano ovviamente presso gli agrimensori e ricordati nei glossari.

Noi abbiamo visto i campi, ma ormai per ragioni di tempo non possiamo accennare ai prodotti, alle coltivazioni, a certi

attributi riferiti ai vegetali, e alle malattie che colpiscono gli stessi e gli animali che li infestano. Inoltre non si è accennato alla fattoria, alle strutture, alle lavorazioni dei prodotti, agli oggetti e agli strumenti svariati per le singole lavorazioni appunto e ai materiali utilizzati, ecc., mentre non era nostro compito toccare il materiale linguistico, pure assai vasto, connesso con l'allevamento del bestiame.

Ma da quello che abbiamo preso in esame, come una scelta assai limitata, si può notare (e anche qui per una maggiore esemplificazione rimando al mio volume, alle pagine conclusive) come il lessico si sia arricchito, talvolta anche con la scomparsa di certi termini che pure erano attestati nel primo autore di cose rustiche (Catone), sia di termini d'imprestito, specialmente dal greco (come castanea, cerasus, citrus ecc.- da Varrone - oleum e olīva, ecc.), ma in special modo di formazioni latine, derivate in genere ma talvolta pure composte, come pedāmen, dentālia, novālis, palmes, frutectum, arbustum, veprētum, ecc., da un lato, e bi-dēns, spīci-legium, trā-dux, ecc., dall'altra; si hanno anche traslati come capreolus 'capriolo' e 'zappetta' e 'viticcio', oculus 'occhio' gemma, clāvola 'chiavetta' e 'marza', eccetera.

Columella scrisse un trattato molto più ampio e minuzioso degli autori precedenti e dei successivi, e pertanto ebbe modo di esprimere la sua ricchezza di linguaggio e di terminologia senza particolari limiti. Si rileva nel suo vocabolario una casistica analoga a quella già rilevata per Varrone e in generale per tutto il lessico agricolo, ma forse un maggior peso è da dare alle formazioni latine (naturalmente per noi risultano meno interessanti le innumerevoli formazioni di astratti legate a espressioni verbali). Sono notevoli i traslati e i termini che ci vengono testimoniati come "rustici": mergus 'smergo' (uccello) e 'propaggine', cicōnia 'cicogna' e 'strumento per misurare il solco', custōs 'custode' e

'marza di riserva', spadō 'eunuco' e 'tralcio sterile', pollex 'pollice' e 'ramo potato corto' e fūrunculus 'furuncolo' e 'ramo potato cortissimo', eccetera. Columella ci attesta anche l'accezzazione di un termine semitico come marra 'zappone', mantenuto si nelle lingue romanze.

Il tardo Palladio dà in genere forme varianti foneticamente e morfologicamente, come spongia/ sfongea, pediculus/ peduclus, cōrs, prēndō, fēnum, ecc., e sarculus contro sarculum, canister contro canistrum, orīganus contro orīganum, ecc. E testimonia della abbondanza di formazioni di diminutivi e di creazioni espressive con suffissi usati. Dal germanico giunge vanga, che poi avrà tanta fortuna da sostituire la forma latina composta bipālium.

I termini fondamentali del lessico agricolo latino sono rimasti quasi completamente nelle continuazioni romanze, spesso anche in derivati o in composti, tranne alcuni che sono stati parzialmente o del tutto sostituiti da altri termini (sinonimi all'inizio o divenuti tali successivamente), oppure testimoniat i in formazioni derivate attestate dalla sole continuazioni romanze (non cioè nella tradizione latina scritta). E se avessimo una buona conoscenza dei lessici dei singoli dialetti e sotto-o micro-dialetti di tutta la Romània troveremmo sicuramente testimoniata una continuazione anche di termini tecnici specifici che tuttoggi sono dati come perduti, scomparsi fra l'ultima attestazione scritta e i dialetti parlati.

N O T E

- 1) I numeri indicati fra parentesi rimandano ai rispettivi paragrafi del volume Il lessico agricolo latino, Amsterdam, 1969² (M.G.BRUNO).
- 2) Quando non è indicato l'autore nel quale il termine si trova attestato si intende che esso appare nel primo autore agricolo, cioè Catone. Certi termini possono esserci attestati a partire da Varrone o da Columella o da Palladio, o da altri autori intermedii che pure non trattano in particolare de re rustica.
- 3) In CATONE, agr.6: "si nebulosus (sc.ager) est, rapa raphanos.. seri oportet";27:"si erit locus siccus,tum oleas per sementim serito";34:"quae aquosa (sc.terra) non erit, ibi lupinum bonum fiet. In creta et uligine et rubrica, et agro qui aquosus erit, semen adorem potissimum serito; quae loca sicca et non herbosa erunt, aperta ab umbra, ibi triticum serito";40:"In locis crassis et humectis ulmos ficos poma oleas seri oportet", ecc. In Columella II,6,4: "triticum autem sicco loco melius coalescit, adorem minus infestatur umore";9,3: "densa cretosaque et uliginosa humus siliginem et far adorem non incommode alit.hordeum nisi solutum et siccum locum non patitur..."; 10,23:"rapa campis et locis umidis laetantur,napus devexam amat et siccam tenuique propiorem terram; itaque glareosis sabulosisque arvis melior exit, locique proprietas utriusque semen conmutat; namque in alio solo rapa benenio sata convertuntur in napum, in alio napus raporum accipit speciem", ecc.
- 4) COLUMELLA, II,9,8-9:"solet autem salsam non numquam et amaram uliginem vomere terra, quae quamvis matura iam sata manante noxio umore corrumpit et locis calentibus sine ulla stirpe seminum areas reddit. eam glaebam signis adhibitis notari convenit, et suo tem=

pore vitiis eius modi medeamur; nam ubi vel uligo vel alia quae pestis segetem enecat, ibi columbinum stercus vel, si id non est, folia cupressi convenit spargi et inarari. sed antiquissimum est omnem inde umorem facto sulco deducere; aliter vana erunt praedicta remedia. nonnulli pelle hyaenae satoriam trimodiam vestiunt atque ita ex ea, cum paulum inmorata sunt semina, iaciunt non dubitantes".

5) CATONE,6:"In agro crasso et caldo oleam conditivam... qui ager frigidior et macrior erit, ibi oleam Licinianam seri oportet"; 8: "figus muriscas in loco cretoso et aperto serito; Africanas et Herculananas (etc.) in loco crasso aut stercoreato serito" (v.poi VARRO=NE,I,24 e 25, ecc.).

6) Non è sempre facile riconoscere esattamente il valore da attribuire a termini che sembrano quasi sinonimi e sono spesso insieme quasi per endiadi o climax.

7) Queste partono naturalmente come derivate da un termine concreto, come calculus,carbunculus,rubrica,glarea,ecc.

8) Per cariosus v.sopra (=semimadidus).

9) V.anche dumosus (39) - da Virgilio - 'cespuglioso', eccetera.

10) Cfr.VARRONE,I,23,3: "quaedam etiam serenda non tam propter praesentem fructum, quam in annum prospicientem, quod ibi subsecta atque relictia terram faciunt meliorem. Itaque lupinum cum necdum siliculam cepit, et nonnumquam fabalia, si ad siliquas non ita pervenit ut fabam legere expediat, si ager macrior est, pro stercore inarare solent"; COLUMELLA,II,10,7:"sunt etiam, qui putent in arvis hanc eandem (sc.fabam) vice stercoreis fungi; quod sic ego interpretor, ut existimem non sationibus eius pinguescere humum, sed minus hanc quam cetera semina vim terrae consumere"; 13,1-2: "sed ex iis, quae rettuli,seminibus idem Saserna putat aliis stercoreari et iuvare agros, aliis rursus peruri et emaciari; stercoreari lupino,faba,

vicia,ervilia,lenti,cicercula,piso. de lupino nihil dubito atque etiam de pabulari vicia, si tamen eam viridem desectam confestim aratrum subsequatur et, quod falx reliquerit, prius quam inarescat, vomis rescindat atque obruat; id enim cedit pro stercore. nam si radices eius desecto pabulo relictæ inaruerunt, sucum omnem solo auferent vimque terrae absument, quod etiam in faba ceterisque leguminibus, quibus terra gliscere videtur, veri simile est accidere, ut nisi protinus sublata messe eorum proscinditur, nihil iis segetibus, quæ deinceps in eo loco seminari debent, profuturum sit...", eccetera.

11) Anche con i valori, rispettivamente, di 'spremere' e 'torchia= re' per la seconda e per la terza volta (uva e olive).

12) E il vomere passando nel terreno creava la porca (131) e il cumulus (127) - da Virgilio -, cioè un rialzo di terra smossa, e al contrario la līra (139) o una lacūna o stria (141) - da Varrone-, e genericamente il sulcus (143) (anche 'canaletto d'irrigazione'), mentre lo scamnum (133) era la parte talvolta non lavorata dell'aratro, ancora compatta, e vi si può aggiungere anche striga (142) (anche 'fila di covoni').

13) E composti con ad-,con-,ob-,inter-,sub-,re-, che presentano piccole sfumature di significato.

14) Cioè le nuove piante formatesi con ossa (409) 'nòcciolì', stipes (317) 'talea', planta (310) 'marza' o 'piantina', sēmēm (78) 'seme', stolō (318) 'stolone', surculus (319) 'talea', oculus (325) 'germoglio, gemma', quando le talee sono già vīvirādīcēs (322) 'barbatelle' (v. anche sagitta (278) e bi-,tri-gemmis (323) 'barbatella di vite a due, tre gemme').

15) E composti con dē-,con-,ex-,inter-,re-,sub-, v. anche amputō.

16) E altri composti con ad-,dē-,dis-,per-,prae-,sub-.

17) Cioè iugum, pālus, pedum, statūmen, adminiculum, di cui si tratterà più avanti.

18) COLUMELLA, V, 11, 1: "tria genera porro insitionum antiqui tradiderunt: unum, quo resecta et fissa arbor insertos surculos accipit, alterum, quo resecta inter librum et materiam semina admittit, quae utraque genera veris temporis sunt, tertium, quo ipsas gemmas cum exiguo cortice in partem sui delibratam recipit, quam vocant agricolae emplastrationem, vel, ut, quidam, inoculationem; hoc genus insitionis aestivo tempore optime usurpatur"; 11, 12: "quartum illud genus insitionis iam docuimus, cum de vitibus disputavimus", cioè IV, 29, 13: "illa sic (sc. ordinatio) per terebrationem: primum ex vicino fructuosissimam considerare vitem, ex qua velut traducem inhaerentem matri palmitem attrahas et per foramen tramittas. haec enim tutior et certior est insitio, quoniam, etsi proximo vere non comprehendit, sequente certe, cum increvit, coniungi cogitur et mox a matre reciditur atque ipsa superficies insitae vitis usque ad receptum surculum obtruncatur".

19) La sīcilis, da cui il denominale sīcilīre (95) 'falciare', non è usata dagli autori agricoli, che pure usano il vocabolo esprimente l'azione verbale compiuta con l'oggetto.

20) E molti sono i capitoli, presso i vari autori, dedicati ad essa e a tutto quanto è connesso con essa.

22) V. prima i denominali legati a questo e ai termini appresso trattati.

23) Veniva usato per chiudere le pāginae (11) di viti appoggiate a quattro pali (PLINIO).

21) Il masculētum (9) - da Plinio - era una piantagione fatta con viti maschio. Nell'Italia settentrionale si aveva il rumpotīnētum

(292), cioè un vigneto con viti "maritate" al rumpotīnus, cioè a una pianta.

24) V. anche gl(a)eba, grumus 'zolla' e 'mucchietto di terra', agger 'argine', eccetera.